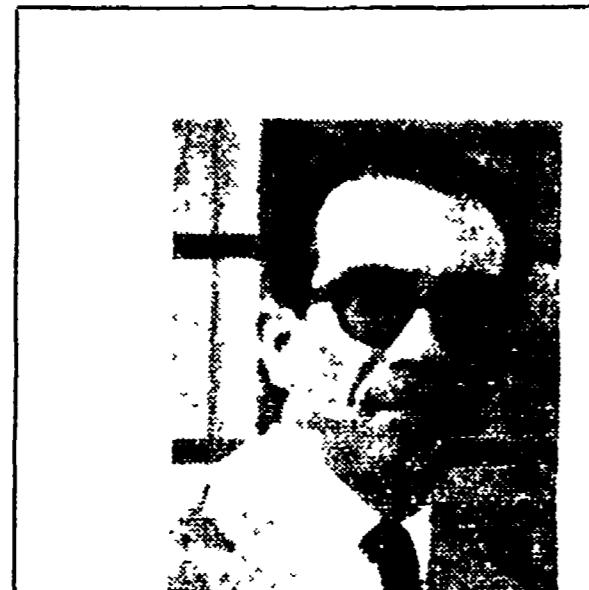


SEBASTIANO ADDAMO

«All right»



Sebastiano Addamo è nato a Catania nel 1925. Si è laureato in giurisprudenza con una tesi su Adriano Tilgher. Ordinario di storia e filosofia nel liceo classico di Lentini (Siracusa), collabora ad una serie di riviste tra le quali Il Ponte, Nuovi Argomenti, Tempo di letteratura, Galleria St. Galleria, appunto, ha tenuto per qualche anno la rubrica di narrativa contemporanea.

Addamo ha pubblicato circa 80 racconti, in gran parte brevi, un suggerito sulla nozione di diritto in Tilgher e Gentile, ed un altro su Leone Chestov e le beatitudini dell'impossibile.

Quelche mese fa un suo libro di saggi (Vittimi e la narrativa siciliana contemporanea) è uscito presso l'editore Sciascia.

Un altro libro di Addamo, questa volta di narrativa, uscirà tra breve.

nare tanto svelto. E che ne sa un direttore di quello che significa anche per un usciere essere semplicemente usciere o essere usciere-capo? Non gli levavano nulla dallo stipendio, d'accordo; ma forse che conta solo questo nella vita di un uomo? C'è pure la rispettabilità!

C'è la rispettabilità è un'altra cosa che mio marito ha detto spesso. È una parola, questa, che ho sentito tante volte ripetuta in questa casa. Che ne può sapere un direttore?

Ma mio marito rifiutò di andare in archivio, e successe anche qualcosa tra loro due, poi lo licenziarono e mio marito è stato una settimana chiuso in casa senza nemmeno parlarmi. Ed ecco che stam-

tina indossa l'abito nuovo, mi parla allegra e dice che tutto s'aggiusterà.

« All right » mi fece nell'uscire.

« Cosa dici? » chiedo.

Lui ride, ride a lungo. « E' una specie di saluto inglese » mi spiega, « non hai sentito mai un inglese quando saluta? »

Io non conosco inglese e non ho mai sentito un inglese che saluta. Non gli dicevo niente.

« All right » dice di nuovo. E ride.

Lo sento ridere a lungo per le scale.

M'è parso un po' strano questo comportamento; mio marito è stato sempre composito, poco espansivo, direi, sempre riservato e piuttosto silenzioso.

Ora sono le sei di pomeriggio; la campana dell'educandato suona infatti per la messa serale. Siamo in autunno ma il tempo è mite, c'è luce e il sole è al tramonto. Sono qui ad aspettare; sto seduta, ho accostato le persiane e gli ultimi raggi filtrano nell'ombra della stanza. Le ore sono passate una dietro l'altra, ma il tempo non è più uguale, le ore si sono fatte diverse. Le dodici sono state uguali alle undici, quando cominciai ad aspettare, e anche l'una è stata uguale alle altre ore. Ma il tempo che venne dopo, l'ora di questo momento, sono ben diversi. Si è successo qualcosa.

All'una mi ero alzata per accendere il tornello. « Ce l'ha fatta » pensai. « Se mio marito tarda così, vuol dire che ce l'ha fatta » mi dissi. Volli preparare anche un po' di dolce. « Sarà contento, lui » penso. Ma perché, del resto, non avrebbero dovuto riconoscere il suo diritto?

All'una e tre quarti era tutto pronto; alle due cominciai ad essere impaziente, alle due e trenta mi son messa al balcone per vederlo spuntare, ho guardato in fondo alla strada, verso il marciapiedi che lui usa prendere da tanti anni, camminando legato col giornale piegato sotto il braccio. Poi ho visto venire una signora che è moglie di uno che lavora nello stesso ufficio; vedo che entra nel portone e vado ad aprire.

« Signora Anita » mi dice la donna « forse è successo qualcosa a suo marito? » « Dio mio, il cuore » mi viene di dire, dato che mio marito da un po' di tempo accusa qualcosa. « Sono la moglie di Ferretti » disse di nuovo a voce alta, e guardò attorno mentre la gente si scostava e io passavo per andare avanti.

E io risposi che no, che non si capiva che mio marito usciva per andare a spartare al suo direttore, e solo disse: « All right », e che questo mi sembrava importante.

« Importante, perché? » chiedono.

E come posso saperlo, io. Li guardo, mi girano intorno, si parlano tra loro a voce bassa, e chiedono, insistono: « Importante, perché? »

Sono le otto e io non ho nulla da aspettare. Mio marito ha sparato tre colpi sul suo direttore ed è fuggito. Forse il direttore morrà, mio marito dicono sia pazzo. Io non posso dirlo; non posso dire niente, io. Son più di trent'anni che vivo con lui, trenta lunghi anni a stare ogni giorno insieme. Posso dire che è stato buono con me, molto buono, e che ha



Disegno di CLAUDIO ASTROLOGO

lavorato tutta la vita, che ha faticato, e la sera, dopo cena, ascoltava la radio leggeva il giornale, che mi portava al cinema una volta la settimana e il giorno anniversario del matrimonio compravano spumante e mi portava un bel mazzo di fiori. Che altro posso dire?

Ora è fuggito e lo stanno inseguendo. Si sarà nascosto in qualche luogo, dico che è armato e che può essere pericoloso. Ha i reumatismi, ho detto, non può star fuori a lungo. Si misero a sorridere in un certo modo. « Solo questo? » chiesero. Volevano sapere se aveva altro. Non aveva altro. Ma non si contentavano. « Come era? chi aspetto aveva? »

Non so cosa dire. Mi rammento di un particolare e lo faccio presente.

« Mi salutò, all right » dico.

« All right? » chiedono, « e che significa? »

Non so chiarirlo, anche se a me sembra importante.

« Non so » dico.

« Ma qualcosa deve aver fatto stamatina » insistono.

E io risposi che no, che non si capiva che mio marito usciva per andare a spartare al suo direttore, e solo disse: « All right », e che questo mi sembrava importante.

« Importante, perché? » chiedono.

E come posso saperlo, io. Li guardo, mi girano intorno, si parlano tra loro a voce bassa, e chiedono, insistono: « Importante, perché? »

Sono le otto e io non ho nulla da aspettare. Cosa credete che io possa fare? Aspetto. Ma chi è l'assassino? e che è stato a colpire, a uccidere? Non sono io che mi chiedo; non ora, almeno. Ma chiedetemi che cosa io stia pensando; carità non chiedetemi che cosa io penso di tutti voi.

Sebastiano Addamo